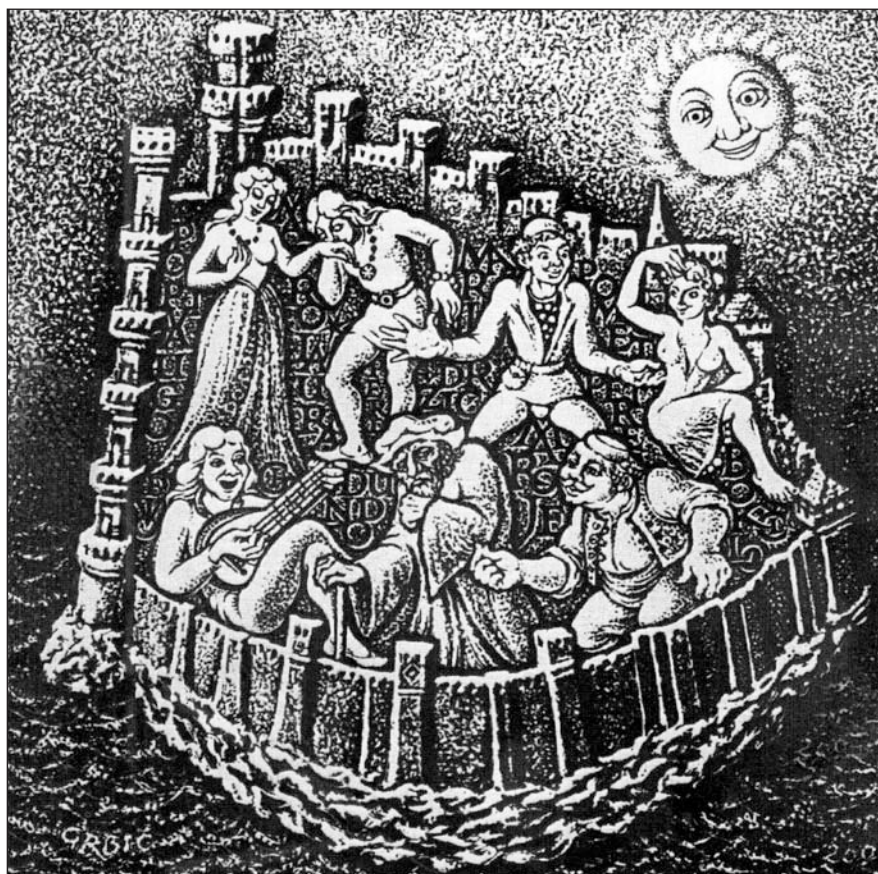


MARINO DARSA E IL SUO TEMPO



LA MUSA TALIA
VENEZIA 2010

Marino Darsa e il suo tempo
Marin Držić i njegovo vrijeme

a cura di Rita Tolomeo

LA MUSA TALÌA
VENEZIA 2010

Questo volume racchiude gli Atti del convegno italo-croato “Marino Darsa e il suo tempo / *Marin Držić i njegovo vrijeme*”, tenutosi il 3 novembre 2008 a Roma, sala Odeion del Museo dell’Arte classica, ex Palazzo di Lettere, ed organizzato dalla “Sapienza” Università di Roma e dal Centro studi mediterranei dell’Università di Zagabria con sede a Dubrovnik, con i contributi della Città di Dubrovnik, l’antica Ragusa patria di Marino Darsa, e della locale sezione dell’associazione *Matica hrvatska* e con il patrocinio del Dipartimento di storia moderna e contemporanea della Sapienza e della Facoltà di Scienze umanistiche.

A tali organismi, il cui apporto è stato essenziale, vanno i più sentiti ringraziamenti delle organizzatrici del convegno Rita Tolomeo e Ivana Burdelez che indirizzano il loro sentito grazie anche agli Ambasciatori di Croazia presso lo Stato italiano, S. E. Tomislav Vidošević, e presso la Santa Sede, S. E. Emilio Marin, ai Rettori della Sapienza, Luigi Frati e dell’Università di Zagabria, Aleksa Bjeliš, nonché al Sindaco di Dubrovnik, Dubravka Šuica, che con la loro presenza hanno testimoniato la partecipazione e l’interesse delle alte istituzioni scientifiche o politiche che rappresentano.

Per motivi contingenti il volume non comprende i testi di due relazioni svolte al convegno, che potranno forse venir edite prossimamente, e comprende invece un contributo non presentato al momento, quello della dottoressa Paola Pinelli, che si ringrazia per la disponibilità, e la cui affinità di tema rende naturale l’inserimento fra queste pagine.

In copertina: Ivo Gribić, *Dundo Maroje*

ISBN: 978-88-904052-2-8

© La Musa Talìa di Bruno Crevato-Selvaggi
CP 45, 30126 Lido di Venezia
www.lamusatalia.it

INDICE

RITA TOLOMEO, <i>“Sapienza” Università di Roma</i> Marino Darsa e il suo tempo	7
SANTE GRACIOTTI, <i>Accademia dei Lincei</i> La variante dalmata del Rinascimento adriatico	23
IRENE FOSI, <i>Università “G. D’Annunzio”, Chieti-Pescara</i> Lotte politiche e ambiente culturale a Siena all’epoca di Marino Darsa	35
G. CARLA ROMBY, <i>Università di Firenze</i> Ragusa nel ’500. Attività edilizia, artigiani, mercanti	45
PAOLA PINELLI, <i>Università di Firenze</i> I traffici tra Firenze e Ragusa all’epoca di Marino Darsa	57
LUKO PALJETAK, <i>Accademia Croata delle Scienze</i> Marino Darsa e l’uomo darsiano	67
STJEPAN KRASIĆ, <i>Dubrovnik International University</i> Marino Darsa un chierico irrequieto	71
MARIA RITA LETO, <i>Università “G. D’Annunzio”, Chieti-Pescara</i> Una serata in casa del nobile Buoncompagno di Marcantonio della Gazzaia	85
ROSANNA MORABITO, <i>Università “L’Orientale”, Napoli</i> La commedia <i>L’Avaro</i> di Marino Darsa	99
SLAVICA STOJAN, <i>Università di Zagabria</i> Dove stanno gli uomini <i>nahvao</i> , sul palco o tra il pubblico?	113
JANJA JERKOV, <i>“Sapienza” Università di Roma</i> «I Stijepo sam i satir sam». La questione del genere letterario in Marino Darsa	131
LUCA VAGLIO, <i>“Sapienza” Università di Roma</i> Osservazioni sugli italianismi nei drammi di Marino Darsa. Il caso di <i>Novela od Stanca</i>	153

Irene Fosi

LOTTE POLITICHE E AMBIENTE CULTURALE A SIENA ALL'EPOCA DI MARINO DARSA

La città di Siena, città popolosa e di territorio molto fertile, e la quale otteneva in Toscana, già lungo tempo, il primo luogo di potenza dopo i fiorentini, si governava per se medesima, ma in modo che conosceva più presto il nome della libertà che gli effetti, perché, distratta in molte fazioni o membri di cittadini, chiamati appresso a loro 'ordini', ubbidiva a quella parte che, secondo gli accidenti de' tempi e i favori de' potentati forestieri era più potente che l'altre; e allora vi prevaleva il Monte de' Nove ¹.

Così Francesco Guicciardini fotografava la situazione politica della Repubblica senese in un *tournant* cruciale della sua storia. È noto che la *Storia d'Italia* fu corretta da Guicciardini fino alla sua morte, nel 1540. Ma quanto osservava in merito alle caratteristiche intrinseche della politica e del governo senesi non era destinato a cambiare. Certamente quella situazione politica confusa e lacerata avrebbe condotto, di lì a pochi anni, al crollo in mano del duca di Firenze e la *Libertas*, che campeggiava sul vessillo azzurro della Repubblica, avrebbe incarnato solo un passato e la sua memoria collettiva. La Repubblica non cadde però solo per le discordie interne, per le fazioni, per l'incapacità di trovare una forma di governo che reggesse all'urto di crisi economiche e di spinte sociali che scossero, nel Cinquecento, la vita interna dello Stato. Cadde perché il problema senese si inserì a pieno nel quadro della lotta fra Asburgo e Valois per conquistare l'egemonia in Italia ². Cadde perché il governo largo,

¹ FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, I, 17, citato in MARIO ASCHERI, *Siena nella storia*, Milano 2000, p. 162.

² Sulle vicende politiche e militari che portarono alla fine della repubblica senese si rinvia ancora allo studio di ROBERTO CANTAGALLI, *La guerra di Siena (1552-1559): i termini*

troppo largo, che alimentava la faziosità, elemento per altro fisiologico nella dialettica politica, avvantaggiato dalle dimensioni ridotte della città e da una radicata tradizione civica, andava contro un processo storico che vedeva, proprio in quegli anni, la progressiva chiusura cetuale dei governi nelle città italiane. Un fine osservatore della realtà coeva come Guicciardini non poteva non rilevare

quanto fusse opportuno alle cose di Cesare avere a sua divozione quella città potente, che ha opportunità di porti di mare, fertile di paese, vicina al reame di Napoli e situata tra Roma e Firenze ³.

Partiamo allora da una data, significativa per la storia della penisola italiana e che tornerà, ripetutamente, nella vicenda senese qui analizzata: 1525, battaglia di Pavia. Altre scansioni cronologiche possono aiutare a fare un po' di ordine nelle intricate vicende senesi, tanto poco chiare anche ai contemporanei che stigmatizzavano come pazzi gli abitanti della città e i suoi governanti. Dopo la sconfitta di Francesco I, a Siena l'oligarchia filofrancese guidata da Alessandro Bichi, esponente di una famiglia dei Noveschi, fu cacciata e il suo capo ucciso in una rivolta. Il governo dei «libertini», come si definirono i rivoltosi, pretendeva di restaurare un governo largo, di tradizione popolare, schierandosi dalla parte imperiale, nella speranza di ottenere protezione da Carlo V. I Noveschi esuli, insieme con il papa Clemente VII, organizzarono un'impresa militare per riprendere il governo della città, ma furono sconfitti nel 1526. Nel breve giro di un anno, dunque fra il 1525 ed il 1526, la questione senese entrò a pieno titolo nel gioco sanguinoso delle guerre d'Italia. L'interesse imperiale per la Repubblica non era nuovo e si era già manifestato nel 1520 con la concessione di privilegi da parte di Carlo V, ma dopo il 1526 si concretizzò in maniera piuttosto pesante ed anche ambigua. Fu incaricato Baldassarre Peruzzi di costruire una fortezza e gli anni successivi, dal 1530 al 1542 furono scanditi da un susseguirsi di mosse che esplicitavano, senza possibilità di equivoco, i disegni di

della questione senese nella lotta tra Francia e Asburgo nel '500 e il suo risolversi nell'ambito del Principato mediceo, Siena 1962.

³ F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, XVI, 4, citato in M. ASCHERI, *Siena nella storia*, p. 162.

egemonia imperiale ⁴. Con la caduta della repubblica di Firenze nel 1530, le ripercussioni degli acquartieramenti imperiali e dei saccheggi avevano arrecato ingenti danni al territorio senese. Nel 1531 Carlo V esortava con una lettera alla pacificazione, con la promessa di liberare il territorio dello stato dalla presenza delle truppe spagnole guidate dal marchese del Vasto, Alfonso d'Avalos, che non risparmiavano i contadini, ma una guarnigione spagnola fu comunque introdotta nella città per sostituire la milizia autoctona. Il governo cittadino rimase sotto il controllo del duca d'Amalfi, Alfonso Todeschini Piccolomini, di parte popolare, lontano parente di Pio II, forse per questo legame non malvisto da parte del ceto dirigente senese. Il duca di Amalfi cercò di mantenere l'autonomia della Repubblica, appoggiandosi alla parte popolare, reprimendo allo stesso tempo le frange più estreme che si espressero in «congreghe», pericolose per l'ordine pubblico. La carestia causata dai magri raccolti e il tributo che la Repubblica dovette pagare per continuare a far parte della lega stabilita a Bologna fra il papa, l'imperatore, il re dei Romani e gli altri stati ad eccezione di Venezia, misero a dura prova l'economia senese e le condizioni della popolazione. Nel 1536 Carlo V, di ritorno dall'impresa di Tunisi, visitò Siena, procedendo in una *entrée* solenne, festeggiato per tre giorni ⁵. Cerimonie e simboli imperiali, rappresentazioni teatrali, allegorie e archi trionfali celebravano Cesare come il difensore della *Libertas*, il protettore "naturale" della città, non permettendo però ai governanti senesi di cogliere i pericoli intrinseci di questa protezione che si materializzò nell'invio di un contingente di 400 armati ispano-tedeschi a presidio della città. Siena diventava così una piazzaforte imperiale ma non per questo cessavano le difficoltà di governo, alimentate dalle fazioni interne al corpo cittadino ⁶. Fu ancora Carlo V che prima di partire per l'impre-

⁴ Sulle fortificazioni, SAMUEL PEPPER - NICHOLAS ADAMS, *Armi da fuoco e fortificazioni. Architettura militare e guerre d'assedio nella Siena del XVI secolo*, Siena 1995 (ed. or. Chicago 1986).

⁵ Per il significato politico delle cerimonie in onore di Carlo V anche in altre parti d'Italia, MARIA ANTONIETTA VISCEGLIA, *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Roma 2002, pp. 191-238; ELENA VALERI, "Italia dilacerata". *Girolamo Borgia nella cultura storica del Rinascimento*, Milano 2007, pp. 244-260.

⁶ Per un quadro delle vicende qui accennate: M. ASCHERI, *Siena nella storia*, pp. 162-179.

sa di Algeri, incaricò il cardinale di Granvelle di «riformare» gli ordinamenti e il governo della Repubblica. Si trattava di «far veleggiare sicura la barca della repubblica», come un'iscrizione in una tavola della Biccherna celebrava l'incarico dato al Granvelle, usando la metafora del mare, come tanti altri autori che avevano vissuto i tormentati decenni della prima metà del '500, da Guicciardini a Comendone⁷. Gli statuti del 1542, gli ultimi del periodo repubblicano, furono l'espressione più compiuta di questo tentativo di riforma prodotta dal cardinale Granvelle. Abolivano il sistema tradizionale dei "Monti", cioè di quelle aggregazioni di famiglie ai quali si apparteneva per nascita, in base a quando la famiglia aveva avuto accesso alle cariche pubbliche, il priorato e poi, l'ingresso al Concistoro. La città doveva essere governata da una Balìa di 40 membri, 8 dei quali di fiducia del Granvelle. Ma era soprattutto all'ordine pubblico che si prestava attenzione con una serie di norme di polizia che proibivano ai cittadini di portare armi, i «risieduti», cioè gli esponenti del patriziato che avevano ricoperto cariche pubbliche, dovevano indossare abiti civili, si proibivano il ritrovi e le «veglie», mentre precise norme suntuarie disciplinavano il lusso femminile. Erano provvedimenti che ledevano profondamente non solo la tradizione di governo, ma l'onore stesso di chi per secoli lo aveva esercitato e si identificava con esso anche attraverso simboli, colori, abiti, ed espressioni di sociabilità divenute sempre più occasioni per manifestare il dissenso. Se la pace di Crépy sembrava aver liberato la Repubblica dalle possibili mire su di essa da parte di Paolo III per costruire uno stato per i suoi nipoti, le incursioni del Barbarossa sui porti toscani, il mancato aiuto da parte di chi, come il nuovo re francese Enrico II o il papa Giulio III, si sperava potessero adoperarsi per farla sopravvivere, la potenza territoriale e militare spagnola, il gioco di equilibri fra gli stati italiani e le potenze europee resero vano ogni tentativo di residua libertà.

Gli ultimi anni della Repubblica videro un disperato e inutile lavoro diplomatico a livello italiano ed europeo. Videro anche un in-

⁷ Sulla metafora del mare nella cultura del Cinque e Seicento vedi SILVIA MORETTI, *Popolo e sovrano nella letteratura politica italiana della Controriforma*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2 (1988), pp. 27-67 (pp. 55-59).

tenso dibattito teorico sulle forme di governo, sullo “stato” della città, sulla nobiltà e il suo significato. Basti ricordare il *Discorso fatto in tempo di Repubblica* di Alessandro Piccolomini, nel quale sollecitava la formazione di un unico Monte per superare le discordie interne⁸. L'autore scrisse anche un trattato sulla nobiltà, indirizzando da Bologna, nel 1543, un'orazione al popolo, ai «Senesi antiquissimi»; videro, questi anni, anche una diffusa inquietudine religiosa che si espresse nelle ben note posizioni ereticali dei Sozzini, di Aonio Paleario, di Ambrogio Caterino Politi, del cancelliere della Repubblica Mino Celsi, di Bernardino Ochino che, già rifugiato a Ginevra, scrisse una lettera alla Balia per invitare la città ad abbracciare la religione riformata⁹. L'Inquisizione, da poco reistituita da Paolo III nel 1542, non poteva abbassare l'occhiuta vigilanza e frenare la repressione di pericolose espressioni di dissenso in città e nel territorio della Repubblica. Negli stessi anni, mentre l'atmosfera politica si faceva sempre più soffocante e il controllo dell'ordine più incisivo, non mancavano all'interno della vita cittadina espressioni ludiche e goderecce, trasgressive, irriverenti del potere e della religione verso le quali poco poterono gli apparati di controllo laici ed ecclesiastici.

È opportuno dunque insistere sul significato di alcune date e di episodi cruciali della storia senese in questi anni per sottolineare i caratteri di faziosità e di turbolenza politica, le cui ragioni intrinseche sfuggivano ai contemporanei non senesi, ed ancor più agli storici di oggi. La storiografia a lungo si è adagiata a contemplare questa faziosità come la causa prima di una decadenza non solo politica dal tragico epilogo, ma anche di una asfittica atmosfera culturale che non avrebbe espresso un suo “Rinascimento”. Su questa interpretazione, limitativa di una vicenda politica e del suo contesto culturale perché sempre confrontata con altre realtà italiane coeve – Firenze, Venezia – studi recenti si sono soffermati nell'analisi e nell'interpretazione di aspetti e problematiche fino ad allora scarsamente considerate¹⁰.

⁸ ALESSANDRO PICCOLOMINI, *Discorso fatto in tempo di Repubblica da m. Alessandro Piccolomini di Siena per le veglianti discordie de' suoi cittadini il 1543*, in Pisa 1765.

⁹ VALERIO MARCHETTI, *Gruppi ereticali senesi del Cinquecento*, Firenze 1975.

¹⁰ Vedi, ad esempio, MARIO ASCHERI, *Siena nel primo Quattrocento. Un sistema politico tra storia e storiografia*, in *Siena e il suo territorio nel Rinascimento, documenti raccolti da*

Anche l'interesse crescente per la storia delle istituzioni universitarie ha certo contribuito a rivedere e ridimensionare il concetto onnicomprensivo di "decadenza" che ha a lungo racchiuso in una immagine grigia ed indefinita molteplici realtà italiane della prima età moderna.

L'ambiente dello Studio di Siena in questo *tournant* cronologico sembra proprio rispecchiare le contraddizioni, i contrasti fra luci e ombre che segnavano la vita della città ¹¹. Nel 1533, mentre si tessavano le trame per la creazione di uno stato toscano da parte della diplomazia medicea e francese, Siena conobbe una rivolta popolare e l'anno successivo fu fondata un'accademia plebea, quella dei Bardotti che, ritenuta pericolosa, provocò la chiusura di tutte le accademie e altre «congreghe». A differenza di altre realtà italiane, Siena non proponeva un modello di corte ed aveva bisogno di un'istituzione per gestire lo spettacolo pubblico: l'assenza di un potere centralizzato può insomma spiegare la fioritura più forte che altrove di accademie che permisero a figure intellettuali di inserirsi e di esprimersi anche su temi politici del momento in toni spesso satirici e sprezzanti. Nate dalla libera volontà di riunirsi a seconda delle affinità politiche, cetuali, culturali, subirono, in questi anni e nel periodo successivo, durante il dominio mediceo, una sempre più forte ingerenza del potere ¹². Dal 1510 esisteva una Accademia Senese che cessò la sua attività, per divieto della Balia nel 1535: il suo motto era *sapiens dominabitur astris*, sintesi della fiducia tutta umanistica ma anche ambigua allusione all'influsso astrologico sulla vita e l'intel-

MARIO ASCHERI e DONATELLA CIAMPOLI, Siena, 1986; MARIO ASCHERI, *Il Rinascimento a Siena: 1355-1599*, Siena 1993; *La Toscana in età moderna, secoli 16.-18.: politica, istituzioni, società: studi recenti e prospettive di ricerca, Atti del convegno (Arezzo, 12-13 ottobre 2000)*, a cura di Mario Ascheri - Alessandra Contini, Firenze 2005; LUKE SYSON, *Renaissance Siena: Art for a City*, London 2007.

¹¹ Sullo Studio senese si rinvia ai saggi contenuti in *L'Università di Siena. 750 anni di storia*, Siena 1991; per una sintesi GIOVANNI MINNUCCI, *La casa della Sapienza*, in *Storia di Siena, I, Dalle origini alla fine della Repubblica*, a cura di Roberto Barzanti - Giuliano Catoni - Mario De Gregorio, Siena 1995, pp. 357-370; inoltre, per il periodo relativo al rettorato di Marino Darsa, GIOVANNI MINNUCCI - LEO KOŠUTA, *Lo Studio di Siena nei secoli XIV-XVI. Documenti e notizie biografiche*, Milano 1989, pp. 317-451.

¹² Sulle accademie senesi, FRANÇOISE GLÉNISSON-DELANÉE, Rozzi e Intronati, in *Storia di Siena, I, Dalle origini alla fine della Repubblica*, Siena 1995, pp. 407-422 e la bibliografia ivi citata.

letto degli uomini ¹³. Nel 1531 nacque una congrega “popolare” che sarebbe poi diventata l’Accademia dei Rozzi: attingeva i suoi adepti nel mondo degli artigiani che proponevano *pièces* comiche da recitarsi in occasione di feste. Amicizia e coscienza corporativa, rifiuto di parlare latino erano gli elementi distintivi di una scelta iniziale “bassa” socialmente che si contrapponeva anche al potere ufficiale. Facevano letture di poeti italiani, componevano in versi, inscenavano commedie, quasi sempre accompagnate da musica, ponevano «quesiti» o casi, nei quali si giocava sul doppio senso erotico delle parole. I motivi più comuni erano contrasti fra innamorati, lamenti amorosi, scherzi fatti al villano. Emergevano non raramente spunti velenosi nei confronti degli spagnoli, dei soldati imperiali «*vagantes semper*». I Rozzi furono costretti al silenzio a più riprese: nel 1535, nel 1544 e dal 1552 al 1561. Se questa congrega rappresentava la faccia popolare, l’Accademia degli Intronati, fondata nel 1525, riuniva nobili e ricchi borghesi nelle «veglie» alle quali, con una nutrita presenza femminile, si davano vita a diverse attività “sociali”: dalla lettura di classici, alla organizzazione di giochi, alla recita di commedie. Interesse per il latino, per i poemi cavallereschi, per Petrarca e il giovane Boccaccio, ricreavano un mondo aristocratico che pretendeva essere estraneo a quanto lo circondava, ai tumulti ed alle fazioni della politica. Non erano trattati solo temi impegnati o classici e lo stesso fondatore Antonio Vignali scrisse una commedia dal titolo *La cazzaria* che lascia ben intendere quale fosse il contenuto! L’emblema dell’Accademia era una zucca sulla quale campeggiava l’iscrizione *meliora latent*, ma il nome stesso doveva richiamare lo stordimento prodotto da un tuono che non doveva far percepire più la realtà esterna. La vita dell’Accademia e i suoi membri non erano poi così esclusi dalla vita politica e dalle fazioni di governo: i membri della Signoria erano attori e spettatori della «veglia» come della politica. In questo senso la vita dell’Accademia come le sue espressioni, fossero le veglie o commedie, ricreavano in una costante ripetizione rituale e simbolica, una società idilliaca che valorizzava l’élite di

¹³ Sul duplice, e ambiguo, significato del motto, attribuito fin dal XIII secolo a Tolomeo, EUGENIO GARIN, *Scienza e vita civile nel Rinascimento*, Bari 1972, p. 48; ID., *Lo zodiaco della vita. La polemica sull’astrologia dal Trecento al Cinquecento*, Bari 1976, pp. 36 e 136.

governo e usava l'attività ludica come strumento di potere. Poteri – quello politico e quello culturale – che procedevano di pari passo perché gli Intronati erano essi stessi i governanti della Repubblica e il confessato disimpegno politico non significava neutralità, ma accettazione e anche legittimazione dell'azione politica della Signoria e dei suoi alleati europei.

In questo quadro tormentato politicamente, ma segnato da una indubbia vivacità culturale, si inserisce la presenza di Marino Darsa nel mondo universitario senese che proprio con lui e con il suo Rettorato, l'ultimo eletto dagli studenti, vide la fine di dello *Studium* senese di tradizione medievale, prima delle riforme imposte dal dominio mediceo. La chiusura dello Studio pisano nel 1528, ma anche la presenza di illustri personaggi, come il giurista Filippo Decio, la vita più libera per gli studenti avevano richiamato a Siena un numero cospicuo di matricole che potevano essere ospitate per un modico prezzo per tre anni nella Casa della Sapienza, fondata nel 1392 per accogliere gli studenti più poveri. Nel Cinquecento la situazione era cambiata: la vita degli studenti si era fatta più inquieta, spesso legata anche a fazioni di carattere politico e di appartenenza “nazionale”; la Casa della Sapienza si era trasformata in un affollato collegio universitario per studenti stranieri e benestanti. Da non sottovalutare erano poi le difficoltà finanziarie che segnavano il governo stesso dello Studio senese. Figura dunque di riferimento per il corpo studentesco che la eleggeva, il Rettore doveva però fare i conti sia con i Savi dello Studio, i veri responsabili politici dell'amministrazione dell'Università, sia con il camerlengo e con le magistrature della Repubblica. Non mancavano i conflitti e nella cornice della tormentata situazione politica che visse Siena fra il 1530 ed il 1545 si inseriscono infatti anche le agitazioni che animarono il mondo universitario: la nuova stesura degli statuti della casa della Sapienza nel 1532 e poi nel 1542; la riforma dell'insegnamento nel 1533 in seguito allo sciopero dei legisti che reclamavano un aumento del salario e una sostanziale autonomia dai Savi dello Studio ¹⁴. Proprio dalla difesa

¹⁴ Le vicende dello Studio durante il rettorato di Darsa sono analizzate da LEO KOŠUTA, *Siena nella vita e nell'opera di Marino Darsa (Marin Držić)*, «Ricerche slavistiche», IX (1961), pp. 67-121.

dell'autonomia è caratterizzato il periodo in cui Marino Darsa fu Rettore: Rettore studente, l'ultimo, si è detto, della tradizione medievale. Le difficoltà attraversate dalla Casa della Sapienza trovavano eco nelle delibere degli organismi della Repubblica, attenti e preoccupati che i frequenti disordini non degenerassero. Era compito del Rettore vigilare sull'ordine e sulla disciplina all'interno della Casa; egli, inoltre, era investito di una sorta di giurisdizione sui rapporti di tipo privatistico che intercorrevano fra gli studenti, proprio perchè non si trasformassero in pericolose risse. I documenti presentano scene quotidiane di violenza compiute, non solo all'interno della Casa, ma per le strade cittadine: gli studenti sembravano avvalersi di una sorta di impunità che circondava la loro condizione per compiere aggressioni, violenze su fanciulli, dare bastonate a qualche meretrice che rivendicava di essere pagata per le sue prestazioni¹⁵. Ma non era tutto: c'erano affronti più gravi, dal significato politico, irriverenti e lesivi dell'onore della giustizia e dei suoi esecutori. Il 3 aprile 1542 il Concistoro premeva sul Rettore perché se

per tucto domani non haverà proceduto al bando del fuoco o di quella pena che comanda la ragione e statuti di Siena contra sotto scritti scolari di Sapiencia per la forza e violentia fatta carnalmente a un fanciullo¹⁶,

il Capitano di Giustizia, come giudice delegato, avrebbe provveduto al castigo secondo quanto previsto dagli statuti. Non era un caso isolato: ripetute erano infatti le denunce sporte alle magistrature cittadine contro gli studenti autori di violenze ed altrettanto frequenti le ingiunzioni ed i richiami al Rettore «perché operi et castighi i trasgressori». I documenti mostrano questo continuo rimbalzare di responsabilità fra il Rettore Marino Darsa, che difendeva l'autonomia della Casa e delle sue leggi e consuetudini, e i magistrati senesi che guardavano con preoccupazione alle turbative. Questo conflitto si manifestò anche platealmente quando, l'8 ottobre 1541, Marino con alcuni studenti, convocati nel Concistoro, si spogliò degli abiti rettorali «*inflammatus et succensus nullo in presentiarum responso accepto, exiit se veste et, ut vulgo dicitur, la becca, et ex Consistorio*

¹⁵ G. MINNUCCI-L. KOŠUTA, *Lo Studio di Siena*, pp. 452-453.

¹⁶ *Ibid.*, p. 448.

fugam arripuit», mentre gli studenti iniziarono a tumultuare¹⁷. Le frizioni di carattere giurisdizionale fra le magistrature cittadine e il Rettore si esprimevano in maniera esplicita con affronti ai danni di chi rappresentava la città e le sue leggi: nel 1542 ancora una volta il Concistoro ordinava al Rettore di far comparire davanti a lui lo studente che aveva attaccato un messo del Capitano di Giustizia¹⁸. Era una provocazione, un affronto all'onore di chi doveva tutelare l'ordine pubblico e rappresentava il potere. Questi episodi ci dicono però molto di più: l'evoluzione politica della Repubblica, la difficile ricerca di un equilibrio interno fra le fazioni non poteva non coinvolgere anche lo Studio. La tradizione medievale di autonomia confliggeva con la necessità di stabilire un ordine che presupponeva controllo politico e morale. La vita studentesca poteva suscitare scandalo: l'università medievale, con le sue tradizioni, sarebbe finita proprio con il rettore raguseo Marino Darsa, un decennio prima della fine politica della Repubblica. Avrebbe scritto Giovanni Antonio Pecci nelle sue *Memorie storico-critiche della città di Siena*, a chiusura del secondo volume pubblicato nel 1758, quando la Toscana già conosceva il dominio lorenese:

Certamente non voleva il Creatore di tutte le cose, che d'avvantaggio si sostenesse una Repubblica, che non avea per base da esser retta altro fondamento che la discordia, ma permesse che finisse, volle ancora esser misericordioso verso coloro, che non v'ebbero colpa, poichè dispose dovessero riposare i Senesi in tranquillissima pace sotto la famiglia de' Medici, aver commodò d'attender al traffico, e divenendo facoltosi e chiari nelle scienze e nelle arti, potessero decorare la Patria e il Sovrano ... numerose s'aprirono in Siena l'Accademie, l'Università assistita da valentuomini in ogni scienza chiarissimi, palesò alla numerosa scolaresca, che d'ogni nazione vi concorse, le materie più astruse e non pochi approfittandosene diventarono eccellenti, e somministrarono alle altre Università i dottori più rinomati¹⁹.

Con scetticismo e rassegnazione si guardava al passato, soprattutto a quegli anni che prima della definitiva sconfitta, la Repubblica fondata sulle fazioni e le discordie, aveva vissuto un'atmosfera culturale vivace e scanzonata, provocatoria e irriverente, ben espressa anche dalla figura dell'ultimo Rettore-studente.

¹⁷ *Ibid.*, pp. 443-444.

¹⁸ *Ibid.*, pp. 449-450.

¹⁹ GIOVANNI ANTONIO PECCI, *Memorie storico-critiche della città di Siena*, II, parte IV, Siena, Edizioni Cantagalli 1988, p. 339 (r.a. ed. Pazzini-Carli, Siena 1755-1760).